

JOY WILLIAMS

L'ALTRO BAMBINO

Traduzione di
Sara Reggiani



CAPITOLO UNO

C'era una giovane donna seduta nel bar. Si chiamava Pearl. Beveva gin tonic e reggeva un neonato nell'incavo del braccio destro. Il neonato aveva due mesi e si chiamava Sam.

Il bar non era male. Persone qualunque le sedevano intorno mangiando pretzel. Era pubblicizzato come un ambiente fresco e lo era. Dal centro della vetrina pendeva un orso polare di vetro cristallo. Fuori c'era la Florida. Dall'altra parte della strada sorgeva un grande centro commerciale bianco, pieno di auto bianche. Un'aria bianca e pesante penzolava dall'alto, scomposta in strati visibili. Pearl li distingueva molto nitidamente. Lo strato centrale era tutto sogno, equivoco e responsabilità. In cima le cose si muovevano con maggiore arroganza ed energia, ma al fondo di tutto c'era il moto perpetuo del presente. Era il presente, lo era stato in passato e lo sarebbe sempre stato in futuro. Pearl ne era consapevole. Questo, in genere, la rendeva alquanto passiva e incerta.

Indossava un abito costoso, sebbene fosse macchiato e di un tessuto inadeguato alla stagione. Non aveva bagagli, ma una discreta somma di denaro. Era arrivata dal nord la mattina stessa e si trovava in quell'albergo da poco più di un'ora. Aveva preso una stanza lì. Il personale ci aveva sistemato una culla per Sam. Quando le avevano chiesto il suo nome aveva risposto Tuna, una bugia.

«Tuna» aveva ripetuto il direttore. «Un nome alquanto inusuale».

«Sì» aveva risposto Pearl. «L'ho sempre odiato».

L'hotel si trovava nelle vicinanze dell'aeroporto. Di hotel e appartamenti nelle vicinanze dell'aeroporto ce n'erano a centinaia, ma Pearl continuava a sentirsi esposta. Non era mai stata in quella città, ma le pareva una scelta scontata per una fuggiasca. L'indomani avrebbe lasciato l'hotel e si sarebbe inoltrata in città. Forse avrebbe trovato una casa vacanze, una casa con le persiane nere, una terrazza panoramica e donne affabili, corpulente, sedute in veranda a mangiare fette di torta di limetta. Sarebbe diventata una di loro. Sarebbe invecchiata.

Avvertì sulla schiena lo sguardo infuocato di Walker. Uno sguardo sagace, muto. Le sue viscere ebbero un fremito. Si voltò di scatto e non vide nulla. Il bambino si destò con un grugnito smorzato.

Pearl ordinò un altro gin tonic. La cameriera per un motivo o per l'altro non capì quello che aveva detto.

«Come?» fece.

Pearl sollevò il bicchiere. «Un gin tonic» ribadì.

«Certo» disse la cameriera.

Spesso Pearl farfugliava e non risultava chiara. Spesso la gente credeva che con le sue parole volesse dire qualcosa che in realtà non voleva dire affatto. Le parole, a suo avviso, venivano emesse con ostinata approssimazione. Una volta i bambini le avevano detto che il sole si chiamava sole perché il suo vero nome faceva spavento. Pearl aveva l'impressione di conoscere tutte le parole spaventose ma nessuna delle loro sostitute. Le sostituzioni erano ciò che rendeva possibile una conversazione civile. Ogni volta che tentava di averne una, le sembrava

di dire cose prive di senso. Non trovava mai gli eufemismi giusti. La morte, le aveva detto Walker, è un eufemismo. Ma il colpo alla porta, il messaggero, l'ospite atteso? Dopotutto non erano anch'essi la morte?

Forse sì, lo erano, pensava Pearl.

La cameriera fece ritorno col suo gin tonic. Era una ragazza di bella presenza, con un caschetto biondo e una piccola croce d'argento al collo. Per servirla si chinò leggermente. Pearl fiutò un lieve sentore di piscio di gatto. Sono ingiusta, pensò Pearl con un moto di tenerezza. A volte in Florida le cose emanavano puzzo di piscio. Era la vegetazione.

«Perché porta una croce?» chiese Pearl.

La ragazza la guardò con vago disgusto. «Mi piace la forma» rispose.

A Pearl parve una spiegazione rozza. Sospirò. Si stava ubriacando. Sugli zigomi le era comparso un rossore. La cameriera tornò alle sue mansioni e si mise a parlare con un giovane seduto al bancone. Pearl se li immaginò più tardi, dopo la chiusura, a spalmarsi impasto addosso in una fetida stanza e a mangiarlo seguendo un qualche rituale borghese. Aprì le dita e se le premette con forza sugli zigomi. Era in preda al senso di colpa e all'insofferenza.

Si sentiva anche un po' sciocca. Stava scappando da casa sua, da suo marito. Aveva preso il bambino e in tutta segretezza aveva prenotato un volo. Era salita sull'aereo e aveva percorso millenovecento chilometri in tre ore. La quantità di inganni che si era resa necessaria! L'organizzazione! A casa, sull'isola del marito, tutti le

parlavano in continuazione. Non ce la faceva più. Le serviva una vita nuova.

A volte però pensava di non volerla, questa nuova vita. Avrebbe preferito essere morta. Per lei i morti continuavano a condurre un'esistenza non diversa da quella che avevano patito in precedenza, ma più scialba e meno piena, precaria. Era giunta a quella conclusione sulla morte dopo abbondante riflessione, ma non ne aveva ricavato alcun conforto.

Bevve un sorso con preoccupazione. Fino a poco tempo prima non aveva mai bevuto tanto. Qualcosa a quattordici anni, e al massimo una decina di cocktail nell'arco dell'anno precedente. A quattordici anni, in una giornata di pioggia estiva, aveva bevuto quasi un litro di gin in una piscina cadente insieme a un ragazzo dai capelli rossi. Indossava un grazioso costume da bagno a scacchi e un pullover. Su una parete della piscina qualcuno aveva inciso le parole PALLE PULCIOSE. Dopo aver bevuto, il ragazzo dai capelli rossi le si era sdraiato sopra completamente vestito. Al risveglio, Pearl non era sicura di essere stata introdotta alla sessualità. Aveva imboccato la via di casa e si era fatta un bagno bollente. Nulla le procurava dolore. A lungo si era trattenuta sotto il getto dell'acqua calda. Era convinta di essere incinta. Quando poi aveva scoperto di non esserlo si era messa in testa di essere sterile. Ci aveva creduto fino a poco tempo prima. Adesso sapeva di non essere sterile. Adesso aveva un bambino. Gliel'aveva dato Walker.

Tornò a guardare Sam. Era un essere primitivo, ma pieno di forza. Era un bambino. Era il suo bambino. Tutti

dicevano che era perfetto, ed effettivamente era proprio un bel bambino. Aveva i capelli scuri e, a renderlo speciale, una piccola, tenera voglia a forma di mezzaluna. Quando era tornata sull'isola con lui, Shelly aveva osservato che dare alla luce un bambino era come cacare un'anguria. Pearl di certo non avrebbe scelto un'immagine tanto ripugnante, ma anche lei in un certo senso percepiva il parto come un atto straordinariamente innaturale. Era rimasta cieca per un giorno e mezzo dopo aver partorito Sam. Una cecità che però non si era portata dietro il buio. No, si era limitata a sottrarle tutto ciò che aveva imparato a conoscere, la stanza che divideva con Walker, la vista sul prato, i loro volti e le loro sagome, per rimpiazzarle con spiacevoli illusioni.

Si era immaginata che il bambino fosse nato morto, e che fosse stato l'urlo di rabbia di Walker a riportarlo in vita. Walker era un uomo persuasivo, deciso e dotato di una fervida immaginazione. Pearl non poteva escludere che fosse capace di una cosa del genere.

Si accorse di non guardare più il bambino che teneva posato sul fianco, ma la nuca della cameriera. Lentamente quella si girò verso di lei. Pearl alzò un braccio. La cameriera la fissò per un istante, poi disse qualcosa al barista, che afferrò un bicchiere appena lavato e lo agitò per scolarlo. Prese la bottiglia di gin e versò.

Pearl trasformò il gesto con cui aveva ordinato da bere in un'occasione per riavviarsi i capelli.

L'indomani sarebbe andata a tagliarseli, avrebbe provato a cambiare aspetto. L'indomani si sarebbe lasciata il passato alle spalle per concentrarsi sul futuro. Ieri ap-

parteneva al cerchio del mai. L'indomani era Halloween. Aveva visto la pubblicità all'aeroporto. Vi avevano organizzato una festa per anziani. L'indomani Pearl avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per relegare l'immenso mondo fisico là dov'era giusto che stesse.

La cameriera arrivò con il gin tonic e lo posò accanto all'altro, che Pearl aveva a stento toccato. Pearl iniziò a bere entrambi. La fede d'oro che portava all'anulare tintinnava a contatto col vetro. L'anello apparteneva al cerchio del mai. Provò a sfilarlo, ma non ci riuscì. Il cerchio del mai era il mondo su cui la famiglia di Walker regnava, il mondo interiore che lei stava abbandonando, l'isola che chiamavano casa. Fuori il sole continuava ossessivamente a risplendere. Ormai non doveva essere tramontato? Le tremavano le mani. Le mani erano la sua parte più brutta. Erano tozze e prematuramente invecchiate. Le guardò e le vide strette intorno a un pettine, pettinare i capelli di Walker.

Walker l'avrebbe trovata. All'improvviso ne fu certa. E se non lui, allora Thomas.

Thomas, il fratello di suo marito. Un uomo di mondo. Un uomo di eccessi, di rancori, di ambizioni. I due si somigliavano molto. Quanto a colori e stazza erano identici. La chioma folta, la bocca... L'unica differenza, ovviamente, era che Pearl vedeva Walker con il cuore. Una volta, ad ogni modo, aveva commesso un errore a dir poco imbarazzante. Aveva scambiato Thomas per Walker. Era successo quando ancora abitava sull'isola da poco, a tarda sera, sul pianerottolo fuori dalla loro camera da letto. Lui le dava le spalle. Era rivolto verso la libreria. «Vieni

a letto fra poco?» aveva chiesto, toccandogli il braccio. Thomas si era girato verso di lei, lo sguardo neutro, sarcastico, privo d'amore, e sfiorandola le era passato accanto senza dire una parola. Pearl gli era stata grata di aver ignorato il suo sbaglio, ma era rientrata in camera in preda ai brividi e ai sudori freddi. Ed era rimasta lì, a guardare gli oggetti sparsi per la stanza, di colpo incapace di indovinarne lo scopo o il funzionamento, terrorizzata, insicura perfino dei propri desideri e assunti di base. Lampade, cestini, fotografie, flaconi di pasticche e profumi. A cosa servivano? Che cosa rappresentavano, i loro volti? Che cosa avrebbe dovuto riconoscervi?

Quando più tardi la porta si era aperta, Pearl aveva chiuso gli occhi.

«Walker, stasera ho trovato Thomas sul pianerottolo e l'ho scambiato per te» aveva detto.

La figura nella stanza si era avvicinata e si era chinata su di lei. Pearl aveva sollevato la mano e le aveva toccato la pelle liscia di quel petto.

La voce di Walker aveva risposto: «La differenza tra me e Thomas è che a lui le donne non servono».

Quell'osservazione non l'aveva rassicurata, era stato come riconoscere che aveva certi desideri. Lei non voleva servire a nessuno di loro. Sull'isola abitavano una dozzina di bambini, uno più uno meno, e cinque adulti. Thomas, Walker, Miriam e Shelly erano imparentati. Lincoln era il marito di Shelly. Era stato il suo insegnante al college. Shelly lo aveva rapito, a detta loro.

Anche Pearl si sentiva rapita. Di certo la famiglia non agiva in maniera ortodossa. Il figlio di Shelly aveva solo

qualche giorno più di Sam. L'avevano chiamato Tracker, nome che a Pearl suonava piuttosto ridicolo, malgrado sospettasse che l'avessero scelto per via della stupida assonanza con Walker. Shelly era partita per l'università ed era tornata con un marito e un figlio. Lincoln era un uomo borioso, che tirava su rumorosamente col naso ogni volta che in una conversazione pensava di aver dimostrato qualcosa. Le sue reali inclinazioni erano dubbie, ma senz'altro era un adulto. Pearl non sapeva mai se considerarsi parte dei bambini o degli adulti. Carne o pesce. Com'è che si diceva?

Bevve un sorso del suo gin.

Era con i bambini che trascorreva la maggior parte del tempo. La andavano sempre a cercare e la apostrofavano in modo eccentrico. Secondo Pearl erano stati loro a spingerla a bere. Pace. Erano solo dei bambini. E lei li amava. Il motivo per cui se n'era andata, quello che l'aveva convinta di non potersi trattenere sull'isola un giorno di più, era Thomas.

Pearl non voleva che Sam subisse l'influenza di un uomo capace di spezzare la mente di un bambino come un ramoscello. Incolpava lui di quanto era successo a Johnny. A nessun altro era venuto in mente che potesse essere il colpevole, ma per lei era palese. Johnny era un bambino sensibile e lui l'aveva spinto oltre il limite. Thomas lo trovava brillante ed era determinato a farne un ragazzo ancora più brillante. Johnny amava le pesche, i razzi pirotecnici e starsene seduto su uno sgabello in cucina ad aiutare Miriam, la madre, a preparare le torte. Era un bambino dolce, malinconico e impressionabile,

ma dai bisogni semplici. Non era riuscito a sostenere il peso di tutta la spazzatura che Thomas gli aveva ficcato in testa.

Johnny aveva sei anni, ma l'ultima volta che Pearl era entrata nella sua stanza e aveva guardato verso il letto, quello che aveva visto non era un bambino di sei anni, ma una palla d'impasto messa a lievitare, con appiccicata sopra la faccia di un feto al centesimo giorno di gestazione.

L'ultima volta che era entrata nella sua stanza aveva visto le formiche. Le aveva viste arrivare a centinaia, in ordinata processione. Anche Miriam le aveva viste e le aveva detto di non allarmarsi. Non si erano forse manifestate dinanzi a Mida bambino per riempirgli la bocca di semi di grano? Non avevano forse fatto visita al piccolo Platone, per poi prendere residenza sulle sue labbra donandogli un eloquio potente? Pearl sudava. Pearl era rimasta senza parole.

Johnny aveva iniziato a morire, o qualcosa di analogo, due mesi prima, in agosto. Agosto era il mese in cui era nato Sam. Agosto era anche il mese della festa di compleanno. I bambini erano abituati a un unico festeggiamento collettivo. Alla festa Johnny aveva annunciato di sentirsi posseduto. Era posseduto da una moltitudine. Nel corpo aveva delle cellule ed erano tutte più forti di lui. Non riusciva a controllarle. Non riusciva a compiacerle. Nel bel mezzo della festa se n'era andato a letto e non si era più alzato. Giaceva con la faccia premuta sul cuscino, il corpicino come un cimitero in cui erano sepolte generazioni di famigliari defunti.

Aveva degli occhi bellissimi. Prima di ricevere la sua dose di nozioni era un bambino come tanti altri, che s'ingozzava di coniglietti di cioccolata nel periodo giusto dell'anno, che imparava a manovrare una barca, a dipingere con gli acquerelli e così via, e tutto con i suoi bellissimi e imperiosi occhi, di quella vibrante tonalità di violetto che hanno alcune profondità marine.

Durante la malattia sosteneva di poter vedere il sangue muoversi nelle vene delle cose. Diceva che volendo poteva indurre gli uccelli, le farfalle e i vari animali dei suoi albi illustrati a prendere vita, a balzare fuori dalla pagina lasciandosi dietro dei vuoti. Diceva che poteva farlo, ma aveva paura.

Era un bambino iperstimolato. Leggeva dall'età di quattro anni. *Tutti* loro sapevano già leggere a quattro anni. Lo preoccupavano l'energia nucleare, i vulcani, la sordità di Beethoven. Lo preoccupavano le persone che scrivevano a Miriam raccontandole le cose terribili che gli erano capitate. Thomas alimentava quelle sue preoccupazioni, convinto che temprassero la mente. Gli diceva che, se solo l'avesse deciso, sarebbe stato in grado di fare qualsiasi cosa. Del resto, Uri Geller non riusciva forse a far fiorire una rosa con la forza del pensiero? E Cristo non aveva fatto seccare un albero di fico con il solo potere del proprio disappunto? Be', adesso Johnny aveva deciso di mettere in atto qualcosa di analogo alla morte, e Thomas si era dedicato a fare scempio di altre giovani menti. Miriam aveva due gemelli di quattro mesi, Ashbel e Franny, e probabilmente Thomas era all'opera su di loro perfino in quel preciso istante. Lui amava i bambini

piccoli. Teneva i gemelli in braccio rivolgendosi a loro in francese, in latino. Gli parlava di Utrillo, dei cavalieri, della bussola. Thomas amava i bambini piccoli. Amava i bambini. Quando entravano in pubertà li spediva in un collegio e se ne dimenticava.

Nel bar Pearl prese una boccata d'aria, come assaporando la libertà, e diede un lieve colpo di tosse. Fece scivolare un dito nel piccolo pugno di Sam. Le piaceva il suo bambino. Era contenta che fossero insieme, da soli. Era contenta che non dovessero più vedere Thomas. Sospettava, però, che il bambino avrebbe sentito la mancanza dei cugini. E del padre. Quanto a lei, Walker non le sarebbe mancato un granché. Era vero che un tempo lo vedeva col cuore, ma non era più così. Pearl non lo conosceva bene, ragione per cui si era sempre affidata a ciò che vedeva il suo cuore. Walker stava di rado sull'isola. Pearl non sapeva quali fossero le sue occupazioni. Immaginava che si limitasse a portare le donne a pranzo fuori e poi a letto. Nei mesi della gravidanza aveva pensato spesso che sarebbe stato meglio se si fosse accontentato di fare quelle cose anche con lei, invece di portarla dalla sua famiglia per sposarla.

Le sembrava un comportamento ingiustificato.

Certo, se Pearl aveva un bambino era pur sempre merito suo, ma non avrebbe dovuto essere costretta a trascorrere quell'anno prigioniera su un'isola in cui, a quanto pareva, era l'unica a possedere un briciolo di buon senso.

Avrebbe fatto di Sam un ragazzo sereno, comune. Non gli avrebbe permesso di intrattenersi in giochi discuti-

bili. Tutto sarebbe arrivato dal negozio accompagnato da una qualche forma di garanzia. Se si fosse ammalato, avrebbe chiamato un medico.

Thomas non l'aveva chiamato nemmeno quando Johnny era arrivato a pesare solo otto chili. Aveva convocato uno psichiatra. Tanto valeva chiamare un sacerdote vudù, aveva pensato Pearl. Lo psichiatra era approdato sull'isola in tuta da jogging di velours e si era profuso in discorsi circa l'amore, la rabbia e il trionfo dell'odiato fallimento. Aveva insinuato che Johnny fosse un ragazzino ostinato, irascibile, perfino pericoloso.

Miriam aveva pianto. Se ne rendevano tutti conto che Johnny era un bambino ostinato. Aveva sempre ottenuto ciò che voleva, solitamente per intercessione dei suoi bellissimi e assillanti occhi. Ma non c'era niente di male, in quello. Non aveva mai recato danno a nessuno. Quanto alla sua presunta propensione alla rabbia e alla cattiveria, Miriam non se ne capacitava, e chi mai avrebbe potuto? Miriam lo vedeva solo come il bambino che soleva addormentarsi sul letto bianco dopo una giornata passata al sole, con la pelle profumata e minuscole conchiglie appiccicate al posteriore.

Una lacrima le spuntò all'angolo dell'occhio mentre pensava a Miriam piangente. Povera Miriam. La vide seduta al capezzale di Johnny, che gli parlava cercando di riportarlo indietro, di strapparli al suo cammino oscuro.

Povera Miriam. Una volta le aveva detto che mentre stava seduta nella stanza di Johnny vedeva l'intrico dei pensieri nella sua mente. Nell'aria c'era odore di sesso,

morte e cibo cotto, diceva. Lo schiocco della carne contro la carne, le discussioni: era terrificante. Una cacofonia barocca. Grida e fruscii, risatine e lamentele. Bambini in fasce e animali fantastici. Uomini anziani. Regnavano le tenebre nella stanza di Johnny, ma le persone nella sua testa erano nubi dai sinuosi profili dorati. Le tenebre, le aveva detto Miriam, gravavano solo sul suo sentiero. Il sentiero dei bambini. Tenebre.

Pearl s'infilò in bocca un pezzo di pretzel. Le parve di masticare il tovagliolo. Miriam preparava pretzel squisiti. Forse non ne avrebbe più mangiati di decenti. Miriam era la cuoca migliore che Pearl avesse mai conosciuto. Amava usare il forno. Non fosse stato per lei – lo sapevano tutti – i bambini sarebbero andati avanti a caprifoglio e frutti selvatici. Miriam amava cucinare. Non ne aveva mai abbastanza di raccogliere e selezionare ingredienti. Disossare, sminuzzare, grattugiare. Aveva commesso un solo errore in cucina ed era stato il giorno in cui il marito, Les, l'aveva lasciata, una settimana prima che nascessero i gemelli. Aveva messo lo zucchero nella besciamella al posto del sale.

Les era irrecuperabile. All'epoca si occupava dell'orto. L'avevano trovato quando la famiglia era andata in vacanza a Sea Island, in Georgia, prima che Thomas abolisse le vacanze. Les era un semi-ritardato mentale dal volto ampio e bello, e dall'appetito insaziabile. Miriam non gli aveva mai prestato troppa attenzione, era occupata a cucire, cucinare, fare la spesa. Quanto le piaceva fare la spesa! Affrontava i supermercati con una grinta gioiosa. Pearl non se l'era mai cavata altrettanto bene.

Vedeva Miriam come una conquistatrice che penetrava in territorio ostile, scovava l'indivia migliore, la pesca perfetta, il formaggio più saporito... Miriam una volta le aveva confessato di essere sollevata che Les se ne fosse andato. Le aveva detto che aveva un arnese vispo e lucente come una carota sbucciata.

Pearl ammirò i cerchi di condensa che il suo bicchiere aveva lasciato sulla superficie del tavolo. Si sistemò Sam fra le braccia. Da una crepa nel formica spuntava un ciuffo di capelli. Pearl la coprì col tovagliolo del cocktail. Sul tovagliolo erano raffigurati degli animali che bevevano giocando a poker. Pearl lo coprì con la mano.

Nella stanza di Johnny era appesa un'immagine che gli aveva regalato Thomas. Un volto composto da teste e altre parti di animali. Arcimboldo. I bambini lo trovavano tremendamente spiritoso. Invidiavano Johnny perché era suo. Johnny adorava Thomas perché gliel'aveva dato. Pearl non l'aveva mai trovato molto spiritoso. Anzi, la disgustava, quell'immagine recisa da un libro d'arte. Corna, zanne, groppe, code, denti... a comporre la testa di un uomo. Il naso bulboso era la coscia di un coniglio, i capelli un intrico di gatti e cavalli selvatici, l'occhio le fauci spalancate di un lupo. Non c'era da stupirsi che Johnny avesse gli incubi, essendo quel detestabile accrocco l'ultima cosa che vedeva ogni sera prima di addormentarsi. Le palle di un toro al posto del pomo d'Adamo... a ben guardare, in effetti era spiritoso, pensò Pearl.

Povero Johnny. Pearl non ricordava che aspetto avesse avuto. A volte la memoria non le faceva un buon servizio. Era la prima ad ammettere che la sua mente

era come uno specchio d'acqua poco profondo, con delle enormi foglie che lentamente si ammorbidivano sul fondale. O era stato Thomas a dirglielo? E non come un complimento.

Ricordava il necessario, a dire il vero. Ed era più di quanto avrebbe voluto. Ricordava l'atteggiamento dello psichiatra in soggiorno mentre diceva a Miriam, che intanto si torturava le mani: «Suo figlio ha paura di diventare vivo e reale, perché teme che così facendo il pericolo dell'annullamento ne risulti immediatamente potenziato».

Ricordava che Miriam le aveva confessato di aver preso l'abitudine di sculacciare Johnny. Lo faceva con esitazione, perché non era da lei, e smetteva quasi subito, e poi lo cullava. Le pallide ossa del piccolo fluttuavano sotto le sue mani ansiose. Lo dondolava fra le braccia e premeva il viso sulla sua chioma calda e aggrovigliata. Sentiva che non era giusto. Gli pettinava i capelli con la spazzola, nella speranza di fare ordine fra i suoi pensieri. Un giorno gli aveva lasciato una campanella di rame sul comodino, così che lui potesse chiamarla se avesse voluto, se avesse mai cambiato idea. Pearl ricordava la voce disperata di Miriam che trapelava dalla stanza di Johnny:

«La mamma va, adesso, ma domattina ti prepara un bel french toast. La bandierina potrai metterla tu. E dopo andrai a raccogliere le vongole con gli altri...»

Mai più avrebbe rivisto le minuscole conchiglie appiccicate al suo posteriore. Mai più Johnny sarebbe tornato a essere quello che era. Mai, mai più. Non si può pretendere che tutto resti com'è. Tutto passa. Muta. Non c'è

mai stata eccezione a questa regola. Nessuna piet     mai stata mostrata.

Oh, poter far rivivere i giorni in cui le stelle parlavano all'imbocco delle caverne.

Tornare indietro a quando l'uomo non poteva sapere, per via delle tenebre, in che modo avesse smarrito il suo io precedente...

Pearl inizi  ad avvertire una punta di nausea. Durante il volo aveva vinto una bottiglia di champagne perch , mentre sorvolavano Richmond, era stata la passeggera che si era avvicinata di pi  a indovinare la somma delle et  dei membri dell'equipaggio, un numero che ora le sfuggiva. Si era scolata l'intera bottiglia da sola.

Il gin qui non aveva lo stesso sapore di quello che beveva sull'isola. Era per via dello zolfo nei cubetti di ghiaccio, o per qualcos'altro.

Un'elegante signora dall'alito pestilenziale si avvicin  al suo tavolo e si chin  su Sam. Gli agit  davanti una palette da cocktail. Disse che era un bambino meraviglioso.

«Patata o carota?» chiese a Pearl.

Preso alla sprovvista, lei guard  prima Sam, poi la donna.

«È solo un modo di dire di campagna» chiar  la donna. «Maschio o femmina?»

«Oh» fece Pearl. C'  gente simpatica qui, pens . Sam le saltellava in grembo. Pearl chiuse gli occhi e fin  il suo drink.

Quando li riapr , la donna non c'era pi . All'altro capo della stanza, dietro una falange di bottiglie, c'era uno specchio. L  dentro Pearl non aveva un bell'aspetto. Nel-

lo specchio compariva una coppia seduta vicino a lei con un piccolo alligatore sul tavolo. Pearl si girò a guardare il vero tavolo, e vide che era proprio così. L'alligatore era delle dimensioni di quelli che solitamente si trovano imbalsamati nei negozi di souvenir del Sud, vicino alle marmellate di kumquat. Era mezzo morto di noia. Con le zampette produceva un lieve fruscio come di foglie.

«Sei sempre esagerato, Earl» disse la donna.

«Là sotto c'ha un pisello grosso quasi quanto lui, lo sapevi?» disse Earl. «Quel maledetto».

Pearl firmò risolutamente la ricevuta con il numero della sua stanza. Si alzò e si avviò verso l'uscita. Le sembrava di avere le gambe avvolte in dei materassi.

Il barista interruppe la sua lenta avanzata. «Signora» disse. «C'è una chiamata per lei». Per nulla sorpresa, Pearl prese il telefono, e sistemandosi Sam sull'altro fianco, accostò il ricevitore all'orecchio.

Non udì niente. Un canto morente. Una filastrocca priva di senso. O forse era un difetto del suo orecchio interiore.

Riagganciò e uscì nella lobby. Prese l'ascensore fino al quinto piano. Percorse un lungo corridoio. Una donna di servizio spingeva un carrello e raccoglieva uno dopo l'altro i vassoi che i clienti avevano lasciato fuori dalla porta. La donna aveva in bocca un pezzo di formaggio.

Pearl armeggiò un attimo con la serratura, poi con una spinta aprì la porta. L'ambiente era fresco e ingombro. Qualcuno vi aveva depositato una culla con le ruote. Nella stanza c'erano la culla, un letto e una sedia.

Walker sedeva sulla sedia, rivolto verso di lei.

«Ciao» disse. Si alzò e le sfiorò il viso con le dita.
«Tesoro» disse.